

# LA VITA CHE VORREI

---

GIANLUCA FRANGELLA

Editrice SOLLEONE

*La dove termina la realtà, inizia il nostro sogno.*

*Gianluca Frangella*

# **LA VITA CHE VORREI**

*Là dove termina la realtà  
inizia il nostro sogno*

**Titolo**

“LA VITA CHE VORREI”

**Autore**

Gianluca Frangella

**Editore**

Editrice SOLLEONE S. r. l.

**Codice ISBN**

978-88-97175-05-6

**Sito internet**

[www.editricesolleone.it](http://www.editricesolleone.it)



## AVVISO IMPORTANTE

**Il presente e-book è dotato di un sistema che permette il riconoscimento in caso di duplicazione.** Tutti i diritti sono riservati a norma di legge: è vietata la riproduzione anche parziale di questo libro senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. **Le normative vigenti vietano la trasmissione ad altri del presente libro,** né in formato cartaceo né elettronico, né dietro compenso né a titolo gratuito: la trasgressione a queste norme è intesa come **azione illegale e può dar luogo a responsabilità in sede civile ed essere perseguita penalmente.** Le tecniche riportate in questo libro derivano da esperienze formative e professionali durate anche anni, e rappresentano un sussidio agli specifici iter di formazione professionale: l'Autore e l'Editore non si assumono responsabilità in termini di competenza acquisita derivante dalla semplice lettura di questo testo. Il Lettore si assume completa responsabilità della messa in pratica di quanto descritto nel testo, compresa la forma di esercizio. L'Autore e l'Editore declinano ogni responsabilità da danni a cose o persone che possono derivare dall'applicazione di quanto descritto in questo libro, dei quali il Lettore se ne assume piena responsabilità. Quanto descritto non sostituisce trattamento sanitario, medico o psicologico.

*Dedicato a Francesca P.  
“L’uomo delle favole”.*

## **Indice**

<b>Presentazione</b>	8
<b>Capitolo 0</b> - <i>Inizio</i> - PENSIERI DI UN VAGABONDO	10
<b>Capitolo 1</b> - <i>Leonardo</i> - L'APPARTAMENTO	12
<b>Capitolo 2</b> - <i>Manuel</i> - IRENE	
<b>Capitolo 3</b> - <i>Leonardo</i> - L'INIZIO DELLA FINE DI UNA STORIA	29
<b>Capitolo 4</b> - <i>Manuel</i> - DROGATO D'INVIDIA	
<b>Capitolo 5</b> - <i>Leonardo</i> - AMARE DI AMORE "IN-DOLORE"	
<b>Capitolo 6</b> - <i>Manuel</i> - SELENE	
<b>Capitolo 7</b> - <i>Irene</i> - LE APPARENZE A VOLTE INGANNANO	
<b>Capitolo 8</b> - <i>Manuel</i> - L'IMBOSCATA	
<b>Capitolo 9</b> - <i>Irene</i> - VOGLIA DI PARTIRE	

**Capitolo 10**

- *Leonardo* - LA LETTERA

**Capitolo 11**

- *Irene* - IL VIAGGIO

**Capitolo 12**

- *Fine*- LA VITA CHE VORREI

## **PRESENTAZIONE**

a cura di Andrea Leone

Tutti noi abbiamo dei sogni. A volte questi però sono così distanti dalla realtà di tutti i giorni che finiamo con il lasciarci trasportare dal fluido corso degli eventi e li accantoniamo. Subentra la noia, l'abitudine, la paura di cambiare.

Periferia di Milano. Ragazzi comuni con un sogno speciale: partire per il viaggio della vita. Solo Leonardo, però, manterrà vivo quel desiderio non lasciandosi trasportare dalla noia e dal vizio che una metropoli può offrire. C'è poi Irene, perennemente alla ricerca dell'amore che forse già possiede, e Manuel che dietro la sua corazza nasconde l'insicurezza di vivere all'ombra del suo antagonista. Rapporti complessi, idealizzati, teneri, a volte anche morbosi. Personaggi che si lasciano trasportare ed altri che lottano per ricercare la propria felicità. Questa è "La vita che vorrei". Una riflessione sulle nostre esistenze e sul coraggio di cambiare, di voltar pagina, di mettersi in gioco.

Dove teniamo nascosti i nostri sogni? Perché li abbiamo abbandonati? Siamo veramente felici con la piccola vita che ci siamo costruiti?

Gianluca Frangella - La vita che vorrei

Un giovane autore che aiuta a porci questi interrogativi. Un libro che lascia dietro di se un'immensa gioia di vivere.

## CAPITOLO ZERO

- Pensieri di un vagabondo -

*Ruba i pensieri di un vagabondo*

*E quando ti chiederanno cosa ne pensi della vita*

*E dei suoi valori*

*Non ti stupire se s'innamoreranno delle tue parole*

*In fondo*

*Neanche tu, saresti rimasto impassibile*

*A ciò che il vagabondo*

*T'avrebbe raccontato*

Era l'alba di un nuovo giorno; nel silenzio della casa mi svegliai con lei al mio fianco. Cercai di non fare rumore per non destarla, adagio mi vestii. Uscii dall'appartamento. Mi ritrovai nella strada deserta. In lontananza, percepivo le poche voci dei panettieri e dei fornai. I bar e i negozi erano ancora chiusi e la quiete padroneggiava in quelle vie non ancora vestite dal sole.

Dovevo allontanarmi in fretta, non potevo rischiare che lei si svegliasse e uscisse in strada a cercarmi.

Era la cosa giusta da fare. Mi rimbombavano nella testa le sue parole contenute nella lettera scritta all'amica.

*“Ho chiarito ogni cosa, so quale strada devo percorrere. So con chi dividerò, per sempre la mia vita”* questo diceva. Questo, ma non potevo fare a meno di pensare che cosa ne sarebbe stato del nostro amore se non fossi tornato a cercarla.

M'incamminavo lasciando alle spalle un grande sentimento pensando che forse, un giorno, lo avrei ritrovato.

L'unico modo che avevo per aiutarla a capire i suoi sentimenti per me, era quello di partire. E partire con la sottile speranza che, un giorno, mi sarebbe venuta a cercare. Spontaneamente.

## CAPITOLO UNO

### - *Leonardo* - L'APPARTAMENTO

Il mattino bussava alla grande portafinestra di una grigia stanza dell'appartamento in via dei Legionari 24, scala B, sesto piano, alla periferia di Milano: era uno dei cinque locali della casa per la quale, insieme con altri tre ragazzi, condividevo un canone d'affitto ingiustamente salato.

La porta d'accesso cigolava, ma non era quello il grosso problema, bensì la facilità di aprirla con un semplice cacciavite incastrato bene nell'uscio e una buona leva. Per chiuderla, un calcio ben serrato.

Appena entrati in casa, c'era un piccolissimo disimpegno e sul muro uno specchio e un poggia abiti al suo fianco.

Così, per ogni persona che faceva accesso al nostro appartamento, c'era un maggiordomo sempre diverso, pronto a fare un buffo inchino seguendo il movimento di chi entrava o quello di chi usciva. Erano in molti, infatti, a frequentare la nostra dimora: ogni volta che qualcuno entrava da quella porta, si ritrovava a salutare, per istinto e con un inchino, la propria immagine riflessa nello specchio.

Oltre al salato affitto condividevo con i miei inquilini anche un grande sogno: partire. Per il giro del Mondo.

Voglia di scoprire, di vivere. Ambivamo oltrepassare confini che ci relegavano in un'esistenza comune, monotona forse.

C'era la voglia di andare in Nuova Zelanda, in Giappone, in Corea, in Tibet; stabilirsi lì per un giorno o per settimane o per mesi; passare per l'Australia e raggiungere il Brasile, il Cile, il Perù, ritornare in Europa per poi ripartire ancora per l'Africa e di nuovo per altre mete ignote.

L'importante era partire. Il nostro obiettivo era di poterci svegliare padroni di noi stessi, delle nostre azioni; poterci sentire gli unici personaggi del copione più bello da interpretare animato da voglia di vivere, di essere, di esistere, perché il film che volevamo girare era la nostra vita.

Ogni volta che iniziavamo quel discorso, finivamo sempre con tirare fuori mille idee e tra i vari sogni, rimbalzanti contro le pareti, quasi non volessero passare inosservati, c'era la solita vocina che solo Riccardo udiva e, alzandosi di scatto, diceva:

– Fate silenzio un attimo...mi sta parlando, sentite anche voi?

– Sentiamo cosa?

– La voce. Non sentite anche voi questa voce? Mi sta chiamando.

Lentamente si alzava girandosi intorno nella stanza come per cercare di capire da dove giungesse, fino ad uscire dalla porta di casa.

– Ma sta bene? Eccola cosa? – chiese un giorno Manuel stupito. Luca, che fra noi tutti era quello che più lo conosceva, spiegò:

– Sono circa due settimane che dice di sentire una vocina che lo incita a correre sino al tabacchino per comprare uno di quei gratta e vinci, il *PORTAFORTUNA* credo si chiami, torna su, gratta sperando di vincere i 500.000 euro in palio.

– Sì, ma non accade mai! – Esclamai constatando che non c'era mai stato giorno in cui si sentì Riccardo affermare di aver vinto qualcosa.

– Quanto si può vincere con questo gioco? – continuò Manuel rivolgendosi a Luca il quale rispose senza indugio:

– Mah! Non me ne intendo molto: so che ci sono premi da cinquecentomila euro e altri più piccoli... tipo... non so, diecimila o cinquemila euro.

– Caspita! Sarebbe bello. Realizzeremmo in fretta il sogno di partire... – fu interrotto Manuel da Luca, che euforico, come se avesse materializzato e quantificato quell'enorme somma in una frazione di secondo, disse:

– Sì, ma con una bellissima barca a vela: lo facciamo con quella il giro del Mondo. E affanculo tutti!

– Quei soldi, se non li sai investire, finiscono – dibattei.

– Non mi dispiacerebbe molto finirli in barca a vela– aggiunse Manuel in difesa di Luca.

– Una parte io la investirei. Una parte che mi assicuri una prospettiva migliore per l'avvenire.

– Riccardo avrebbe suggerito – ipotizzò Luca, quasi intonando un canto cui noi ci aggiungemmo in coro:  
– INVESTIAMOLA IN QUALCHE CASINÒ.

Il coro s'interruppe con una risata che fu squarciata dal brusco urto contro il muro della porta che si aprì violentemente:

– Ho sentito casinò? – entrò Riccardo con sguardo serio e un biglietto nella mano destra. Tra l'indice e il pollice della mano sinistra, invece, teneva una moneta alzata fino al livello degli occhi, che muoveva per attirare l'attenzione di tutti noi su quell'amuleto magico che ci avrebbe dato la vincita. Ancora col fiatone dopo essersi fatto i gradini due a due di corsa, ci fissò tutti quanti per alcuni secondi; poi con voce mozzata ammonì:

– Silenzio! – e ancora – adesso grattiamo e vediamo se mi date ragione: me lo sento, oggi è la volta buona.

Si fece spazio sulla tavola, dove posò il biglietto dolcemente, quasi per non disturbare il quieto sonno del suo premio nascosto sotto la vernice argentata della schedina.

Tolse bottiglie, bicchieri, posate, piatti sporchi e poi, reclamando silenzio e guardandoci negli occhi, iniziò un rito inventato estemporaneo, blaterando parole senza un senso e un filo logico, in una lingua a volte inesistente e altre volte composta di un italiano modificato.

– Coraggio Riccardo – disse Luca spazientito – gratta questo biglietto e smettila di fare il burattino.

– Si vede lontano un miglio che tu non hai mai vinto ad un solo “gratta e vinci” – rispose con tono

sarcastico Riccardo e continuò – per vincere ci vuole stile. Dietro c'è tutta una cerimonia propiziatoria da seguire: innanzitutto, bisogna richiamare gli spiriti positivi presenti nell'aria e cacciare via quelli negativi...

– Sì, sì... ok. Sciò! Via spiriti negativi. Vai ora! Puoi grattare: se ne sono andati via e mi hanno garantito che non torneranno – aggiunse Manuel.

– Dici sul serio?... non mi prendi in giro vero? – disse Riccardo cupamente. Scherzava ovviamente, era nel suo carattere giocare spesso.

Poi, con la voce di chi cerca sicurezza, mentre si guardava intorno scrutando gli angoli della stanza come per non farsi ascoltare da spie provenienti da altre galassie, domandò sottovoce:

– Vado? Gratto il biglietto?

Per come recitò bene quella parte, sembrò aver davvero soggezione di quei suoi spiriti negativi. In realtà non fingeva completamente e anche noi un poco li temevamo: tutto ciò che ci derubava della possibilità di vivere il nostro sogno era un po' considerato negativo; sfortuna, fato o caso avversi che fossero, chiamarli ognuno col proprio nome affidandosi al più preciso e veritiero dei dizionari, non sarebbe bastato per farci riflettere che quello era solo un gioco e che non potevamo prendercela se non vincevamo quel premio tanto ambito dalla maggior parte delle persone comuni. Pertanto, era come se il destino contrario fosse mosso dagli spiriti che si divertivano ad ostacolare la nostra ascesa verso la cima del più auspicato fra i nostri desideri.

Era sempre stato così per noi: affidare un compito importante, dove avremmo dovuto mettere impegno e sacrificio, al fato sperando che questo potesse toglierci il peso di compiere quel faticoso cammino che avrebbe portato nelle nostre vite il grande cambiamento.

Anche quella volta, di fatto, la fortuna non fu propizia. Per ogni numero che si grattava c'era un "no" di disapprovazione da parte dei ragazzi. Più le possibilità di vincere diminuivano, più quei "no" diventavano lunghi e lagnosi. Giunti all'ultimo numero, però, Riccardo fece un gesto col braccio in segno di vittoria. Lo fece senza dire nulla, trattenendo il respiro in un sorriso a mostrare i denti ben serrati.

– Ragazzi – disse poi – abbiamo vinto...

– Abbiamo vinto? Quanto, quanto – si fece vicino a lui Luca per guardare bene il biglietto.

In quell'istante i pensieri iniziarono a muoversi velocemente. C'era una parte di me che spingeva verso di loro e avrebbe voluto condividere quella gioia, mentre l'altra parte mi tratteneva dal farlo e non sapevo spiegarmi il perché.

– Dài, scopri il premio! Che aspetti? – disse Manuel.

– Va bene, con calma però – fece Riccardo iniziando a grattare il biglietto nella parte riservata alla vincita.

Man mano che si scopriva la cifra in palio vedevo i loro occhi illuminarsi. Prima un cinque; poi uno zero e infine, con amara delusione dei tre, quella virgola che fece capire loro che avevamo vinto 50 euro.

Mi sentii felice di quel premio, nonostante fui restio ad avvicinarmi agli altri. Mi accorsi che, in fondo, essere aiutati dalla fortuna, poteva anche essere una sensazione piacevole. Proprio nel momento in cui mi sentivo desideroso di condividere questi pensieri con gli altri, Riccardo propose di comprare altri biglietti con i soldi vinti.

Tutto questo m'infastidiva, aggravato dal fatto che la mania del gioco stava diventando sempre più un'ossessione. Ma non finiva lì: sia Riccardo sia Luca, seguiti poi da Manuel, iniziarono a frequentare sale nelle quali si giocava d'azzardo; organizzavano tornei di poker in casa; passavano le notti a bere e a fare uso sempre più continuo di droghe.

Nell'ultimo periodo le cose stavano cambiando. Notavo che la casa era frequentata da persone sempre nuove, da facce inquietanti che non promettevano nulla di buono.

Davano meno importanza ai soldi, spendendo senza alcun criterio. Manuel era sempre stato così; sebbene invidiassi il suo fascino e fossi ammaliato dai suoi modi di fare, non riuscivo a evitare di pensare come, lentamente, stessi perdendo stima e fiducia nei suoi confronti.

Riccardo e Luca avevano sempre avuto dei tabù su sesso, alcool e droghe e si preoccupavano molto per i giudizi altrui: ora si mostravano l'opposto di quello che erano quando li conobbi.

– Bisogna adeguarsi ai tempi che corrono Leonardo! – esclamava Riccardo quando provavo a

distaccarmi dalle loro serate mostrandogli disapprovazione. Luca continuava a dirmi:

– Unisciti a noi, non fare il finto perbenista rompiballe.

In realtà, l'uso di droghe, me compreso, l'avevamo sempre fatto, ma quasi per gioco e al solo fine di trascorrere una serata diversa. Questo mi portava a unirmi a loro: non mi sentivo un santo da quel punto di vista.

Restavo comunque infastidito vedendo che tutto ciò stava diventando un'abitudine e che sia Luca sia Riccardo si stava trasformando lentamente: arrivarono persino a essere violenti, immischiandosi sempre più spesso in risse.

Manuel, invece, restava sempre composto e nelle parole e negli atteggiamenti. Difficilmente lo trovavi con una maglia a mezza manica o con una camicia non stirata. Indossava sempre abiti firmati ed eleganti, si radeva la barba tutti i giorni. Lui poteva anche far uso di droghe o passare un'intera notte a bere, ma la sua particolarità era che non ne avrebbe mai parlato, riuscendo a convincerti persino che sapeva controllarsi perfettamente.

Spesso era capitato di passare la serata in casa, o anche fuori tra locali di vario genere (pub o discoteche), di assumere sostanze stupefacenti e Manuel sembrava non gradire molto parlarne o vantarsene; era come infastidito dal suo stesso atteggiamento e cercava sempre di stare lontano dall'argomento.

Infatti, in quelle serate, lui era molto distaccato dal gruppo. Se ne stava per conto suo a corteggiare con galanteria qualche ragazza, a socializzare con chiunque

gli desse modo di parlare e solamente quando leggeva un nostro segnale, fatto di sguardi con cui gli chiedevamo di avvicinarsi, lui arrivava da noi sorseggiando il suo cocktail; dicevamo qualcosa di semplice, ma sempre senza fare riferimento a droghe, e poi, dopo aver preso la bustina contenente cocaina, con molta attenzione per non farsi notare da nessuno, andava in bagno.

Lo vedevi ritornare dopo qualche minuto. Tutto pulito e ben pettinato.

– Riccardo! – diceva con sguardo acuto e serio – allunga la mano.

Riccardo gli poneva la mano sulla quale egli lasciava scivolare velocemente la bustina. Quello era l'unico riferimento all'uso di droghe che da Manuel potevi sentire, per il resto preferiva fingere di essere completamente pulito. Difficilmente si poteva pensare di lui come uno che ne abusava.

Mi sentivo cambiare anch'io. Non avevo mai avuto problemi a unirmi ai loro festini né riuscivo a giudicarli male prima ancora di provare quel tipo d'esperienze, ma sentivo che le nostre strade si stavano per dividere. Stavo perdendo me stesso tanto che non mi riconoscevo più e il pensiero che stavo spendendo il mio tempo in un modo che non soddisfaceva pienamente le mie esigenze, mi feriva molto l'orgoglio.

Ero convinto che il legame instaurato fra me e gli altri nascesse dal sogno di intraprendere un viaggio; forse proprio per questo non mi pesava il sacrificio da affrontare per raggiungere il nostro obiettivo; quando un sogno è condiviso da molte persone, la probabilità di

realizzarlo è maggiore rispetto alla probabilità di realizzarlo da soli: noi quattro eravamo padroni di un sogno comune. Per raggiungerlo potevamo contare ognuno sull'aiuto dell'altro tenendoci uniti per raggiungere l'ambita meta.

Questo m'inebriava di felicità, ma dal momento in cui sembrava non esserci più questo legame, non riuscivo ad esprimerla. Ero ancora fiducioso di condividere quel desiderio con Riccardo, Manuel e Luca, ma sempre più spesso avevo la sensazione di essere l'unico a crederci ancora, ma peggio fu quando iniziai a chiedermi cosa ci facevo io in quel mondo in cui non trovavo soddisfazione né serenità.

– Cosa c'è che non va? Sembri triste Leonardo, tutto bene? – mi chiese un giorno Manuel.

– Tutto bene. Nulla di serio.

Luca s'intromise:

– Sicuro che non è serio? Ultimamente sto notando che sei sempre distaccato. È successo qualcosa?

Non risposi. Sentivo il bisogno di partire, di abbandonare quel mondo che mi metteva disagio, ma ero consapevole che quell'esigenza riguardava esclusivamente me.

Avevo sentito di tanti ragazzi che lasciavano il proprio paese per trasferirsi all'estero e che, senza problemi, riuscivano ad ambientarsi velocemente. Bastava iniziare da zero: nuove amicizie, nuovi lavori, nuove parole, nuove pronunce. Ero sempre più convinto che, con un po' di coraggio, avrei potuto farcela. Anche da solo.

M'infastidiva dovermi arrendere per la banale scusa di non avere denaro a sufficienza. Dovevo entrare nell'ottica che una delle prime occasioni per lavorare sarebbe stata come lavapiatti in qualche ristorante del posto, Tokyo New York o Londra che fosse.

Mi sentivo solo. Mi apparve evidente quando, in casa, si iniziò a giocare d'azzardo, a trascorrere le notti su un tavolo da poker.

Sempre più di continuo la casa era invasa da persone che venivano per prendere grandi quantità di droga o per lasciare denaro o riscuoterlo.

Insomma, non era più come prima: fingevo di abituarci e di farne parte, ma iniziava a pesarmi tutto questo via vai di persone sconosciute e che non gradivo affatto.

Prima di allora, però, tutti noi eravamo stati sempre curiosi di scoprire cosa ci fosse fuori del nostro Mondo e ascoltare le sensazioni e gli umori degli altri ci aiutava ad ampliare conoscenze o punti di vista.

Volevamo superare quelle colonne d'Ercole ed emigrare là dove la mente non sapeva portarci; cavalcare l'onda della vita, attraversare quel maestoso mare e vedere con gli occhi il lento cammino del cambiamento della nostra esistenza.

Fra noi era Manuel a sapere molte cose. Spesso ci raccontava del Perù, del Messico, dei francesi o degli inglesi: ce li raccontava come se lui li avesse visti quei posti o avesse conosciuto quelle persone.

– I francesi li trovo un poco antipatici: sono così nazionalisti, così sicuri di loro stessi e della loro nazione.

Se parli con un francese e gli dici di conoscere la sua lingua, ti risponderebbe di sicuro che tu non parlerai mai “il” francese, al massimo puoi saper parlare “in” francese – diceva frequentemente Manuel.

– Sono così puntigliosi? Io credevo che solo gli svizzeri fossero così – aggiunse con un tono di disappunto Riccardo.

– Ma no, gli svizzeri sono un popolo tranquillo. Loro hanno il pallino dell’ora, anche se, per esperienza, sono spesso in ritardo. Sono famosi per gli orologi e per la cioccolata non per il loro patriottismo anche perché i cantoni svizzeri sono ricchi d’italiani emigrati dal sud in cerca di fortuna.

– Come sai tutte queste cose?

– Le leggo, Riccardo. Le cerco su Internet. Le ascolto.

– In base alle tue conoscenze in quale posto vorresti andare?

– Non te lo so dire, Leonardo. Mi piacerebbe vederli tutte quante. Credo ci sia una gran bella differenza tra il conoscere una città leggendola o ascoltandone la descrizione da chi c’è stato per pochi giorni e una città in cui si è vissuto anni.

– Credo tu abbia ragione.

Ogni domanda con Manuel sembrava essere banale. Per questo, ogni sorta di domanda che mi sorgeva spontanea e naturale fargli, spesso la tenevo per me e la celavo dentro il mio animo: avevo il timore di apparire superficiale. Non mi sentivo mai all’altezza del suo sapere.

Questo pensavo quando squillò un telefono. Era il mio. Manuel interruppe il racconto e mi domandò con tono dolce, quasi allusivo:

– È lei Leonardo?

– Non credo possa essere lei. Perché dovrebbe cercarmi ora?

– Non essere così negativo: vai a vedere. Sono sicuro che sia lei.

Luca prese il cellulare e me lo diede annuendo al pensiero di Manuel con un sorriso.

Tutti i ragazzi mollarono i loro affari e si riunirono intorno a me; mi guardavano leggere in attesa di sapere chi fosse.

Da molto tempo ero innamorato di Irene. Forse. Era la parrucchiera dove ero solito andare. Ne ero forse innamorato perché, alcune volte, quel sentimento lo sentivo battere forte dentro il petto, come in quel momento in cui lo squillo del telefono mi fece sperare fosse lei, e in altre occasioni, invece, si mostrava così confuso, debole, tanto da farmi dubitare fosse vero amore.

All'inizio con lei le cose sembravano andare bene, senza grossi problemi: a entrambi piaceva parlare in quella mezz'ora e ognuno di noi ascoltava ciò che l'altro aveva da raccontare al momento, scambiandoci consigli all'occorrenza.

Al di fuori del salone dove lavorava, non c'eravamo mai incontrati. Sapevo che abitavamo nello stesso quartiere ma, ai tempi in cui nacque quell'intimità che ci portò ad aprirci l'uno con l'altra, lei era fidanzata e

ciò m'impedì di chiederle di uscire anche solo per una pizza.

Col tempo le cose cambiarono: i due si lasciarono, non per causa mia. La sua storia era, da qualche tempo, ridotta a un trascinarsi di rimorsi, si era trasformata in un continuo rinfacciare errori commessi e torti fatti.

Al momento in cui lei decise di concludere quel rapporto tortuoso, si appoggiò a me cercando un sostegno, con timido desiderio di comprensione.

Anche per questo i miei sentimenti per lei erano confusi. In realtà, Irene ed io non avevamo parlato molto di noi stessi, eravamo, in sostanza, due sconosciuti e per giunta, storie come la sua, mi perseguitavano da sempre e un poco m'irrigidivano. Ne avevo già ascoltate sin troppe e da parte mia c'era la paura di rivivere una sorta di passato che sembrava non darmi pace. Sapevo che dipendeva dalla mia disponibilità ad ascoltare chi aveva bisogno di un conforto e, per questa ragione, finivo con il diventare l'amico. Amico perfetto, ma pur sempre amico.

Con Irene non mi andava di ripetere la solita storia, anche se lei non sembrava essere interessata a tenermi come amico per molto altro tempo.

Difatti, un giorno in cui andai da lei per radere i capelli, mi propose di uscire a bere una birra. Io accettai. La sera passò brillantemente, fu molto piacevole ascoltarla fuori dall'ambiente lavorativo. Mi accorsi solo allora quanto mi piacesse, aiutato dalla graziosa novità di vederla arrivare all'appuntamento vestita dei suoi panni borghesi.

Una gonna in stile indiano, nera, e una t-shirt bianca risaltava l'una le curve dei fianchi, l'altra quelle del seno; ai piedi indossava un paio di sandali, anch'essi neri, adornati di brillantini e i lacci, legati sino al polpaccio, davano piena libertà al tatuaggio tribale che dal collo del piede destro, risaliva sin quasi lo stinco passando per la caviglia - doveva trattarsi di un fiore stilizzato o qualcosa di simile.

Il piercing all'ombelico, sulla cui estremità era poggiato un piccolo brillante, attirava l'attenzione risaltando sulla pelle abbronzata di un bruno esotico; sulla stessa pelle bruna, al polso sinistro, una serie di bracciali dorati completavano l'incantevole immagine in quella sera di mezza estate.

In lei tutto sembrava essere stato pensato di proposito, non solo per l'abbigliamento, ma anche i capelli, il taglio degli occhi e il colore, il naso leggermente all'insù e le labbra non troppo carnose, di un rosa candido. Il collo scoperto, alla base del quale le clavicole leggermente sporgenti davano il desiderio di baciarla, scendeva con un equilibrio straordinario su spalle, braccia e il resto del busto, dando così forma a un corpo sexy, il cui bacino sfociava con un dolce delta su fianchi che mostravano un'altrettanto sensuale anca che andava a scomparire sotto la nera gonna in seta, per poi riapparire nella parte bassa, attraverso gambe finissime e graziose caviglie. Anche le braccia, le mani e i piedi sembravano essere disegnati dall'estro di un prodigioso artista e ogni singolo lineamento era un'esplosione di bellezza e meraviglia che avrebbero attirato l'attenzione

anche singolarmente, se posto ognuno su un corpo diverso.

– Leonardo, leggi il messaggio! – incitò Luca nel vedermi smarrito con lo sguardo perso nel vuoto.

– Leggo, leggo ... ma non è lei, ne sono quasi certo.

– E se invece ti sbagliassi? – mi chiese Manuel.

– Se è un suo messaggio, non credo ci sia ragione di allarmarsi, visto che non le piaccio.

– Ora non fare il patetico. Leggi questo messaggio e togliiti dalla testa di non piacerle. Sei negativo: se continui a esserlo, non piacerai mai a nessuna – s'intromise Riccardo sfilandomi di mano il telefono. Senza dire più nulla, aprì il messaggio e lo guardò un istante, poi sorrise e mi ridiede il telefono confermando – è lei, hai visto? Ora leggici questo messaggio.

Lo lessi prima in silenzio. Era lei, mi chiedeva conferma per un incontro.

– Allora sei cretino. Lo avevo sempre sospettato, ma ora sono proprio sicuro: tu sei un perfetto cretino – affermò Riccardo e continuò – se fossi in te, non esiterei un secondo a chiamarla e dirle di sì.

– Calma. Mi ha scritto che vuole vedermi dopo cena, per le 22:30, qui sotto casa... Ho il tempo di pensare prima di rispondere?

– Scrivile di sì, che aspetti?

– Nulla. Il messaggio dice “Sarò sotto casa tua per le 22.30 e ho bisogno di parlarti, spero di trovarti ciao Irene” Ho solo voglia di pensarci un po' prima di dirle di sì.

Luca prese subito le mie difese e anche Manuel concordò di lasciarmi riflettere. Vedere Irene mi andava, ma allo stesso tempo temevo di incontrarla e sentire ciò che aveva da dirmi. L'ultima volta che avevamo parlato, lei mi aveva espresso la sua paura di ferirmi, perché teneva troppo a me e non voleva rischiare di perdermi: ero sicuro che lei avesse avvertito quanto mi stavo affezionando, anche se mai avevo rivelato a lei e ai miei amici i miei sentimenti che erano, comunque, confusi e poco chiari.

Luca mi fissava e dai suoi occhi traspariva il desiderio di dirmi qualcosa in pieno contrasto con le sue labbra perfettamente serrate. Mi guardava, con sguardo stupito, curioso e quasi mi metteva disagio:

– Perché mi guardi così Luca? – gli chiesi per togliermi quegli occhi pesanti di dosso; lui, senza esitazione, rispose:

– Come mai sei così duro? Che c'è o che c'è stato fra te e questa ragazza? Se non ti apri mai con nessuno, come puoi pretendere di toglierti un dubbio?

– Ve lo racconterò. Non oggi, non ne ho voglia - e senza un perché, mi ritirai nella mia camera.

– Lasciamolo stare, poi se vorrà, ci racconterà tutto  
– concluse Manuel.

## CAPITOLO TRE

- *Leonardo* - L'INIZIO DELLA FINE DI UNA STORIA.

Erano passati molti anni da quando con Riccardo, Luca e Manuel avevamo preso quell'appartamento. Quella era una delle tante serate in cui Manuel tardava a un appuntamento con noi: la scusa principale erano le sigarette, poi si fermava a parlare con qualche sua conoscenza o vecchia fiamma finendo col farsi attendere molti minuti; alcune volte raggiunse anche un'ora di ritardo.

A differenza di quelle volte, però, si era sempre fatto trovare al telefono o ci avvisava mandando un messaggio per scusarsi della lunga attesa. Nell'ultimo periodo, invece, si allontanava dandoci appuntamento in un posto e poi non si sapeva che fine aveva fatto.

Quella sera passammo anche al bar, dove era solito comprare le sigarette, ma non lo.

– Chissà che fine avrà fatto Manuel! Dovevamo vederci qui sotto casa ed è un'ora che lo aspettiamo, non risponde neanche al telefono. Che palle! – fece Luca spazientito.

– Chi lo sa... Starà con qualche sua donna incontrata per caso e se la starà spassando chissà dove.

Luca e Riccardo, tra una battuta e l'altra, iniziarono a camminare lentamente; Luca si voltò verso di me, mi fece cenno di muovermi:

– Manuel ci raggiungerà in un secondo momento, dai iniziamo ad andare noi tre. Chissà dove sarà ora: è inutile attenderlo.

Camminavamo a passo lento quasi per spendere più tempo possibile e ritrovarci insieme a Manuel a bere una birra tutti e quattro insieme. A mano a mano che la strada si consumava sotto i nostri piedi, mi accorgevo che il desiderio di sentire Irene o di vederla, si faceva sempre più forte. Volevo chiamarla, ma sapevo che avrei sbagliato se l'avessi fatto, così provai a mettermi in contatto con Manuel per chiedergli dove fosse finito. La voce registrata della sua compagnia telefonica mi annunciò che non era raggiungibile: poteva aver spento il telefonino.

Lo sentivo cambiato per molti aspetti. Ero da sempre legato a lui come si può essere a un caro amico, uno di quelli che sa come consigliarti e tirarti fuori dai problemi. Una capacità che vedevo sempre più spegnersi dietro atteggiamenti irriconoscibili.

Li avevo notati da molto tempo, ma negli ultimi periodi si erano evidenziati. Lo sentivo scontroso e freddo, soprattutto con me e, in alcune occasioni, non si vietò di dirmi, chiedendomi scusa dopo averlo fatto, che era infastidito dal mio atteggiamento da presuntuoso.

Provai a chiedergli, nei momenti di tranquillità, perché aveva pensato di me certe cose e lui aveva sempre risposto con calma:

– Non prendertela troppo Leonardo. L'ho detto in un momento di rabbia. Vedi, tu appari sempre così perfetto che delle volte, quando sbaglio, il tuo atteggiamento mi fa pesare molto l'errore commesso e mi pesa sentirmi giudicato da te... non te la prendere, non

penso tu sia presuntuoso, anzi, ho molto da imparare da te.

Riprovai cinque minuti più tardi, ma nulla da fare, il telefono di Manuel era ancora spento.

Iniziai così a fantasticare. Vagavo tra i pensieri che mi riportavano in luce le circostanze che, dapprima, avevano fatto nascere un'amicizia fra me e Irene, poi quelle altre che mi avevano portato ad amarla.

Ai ricordi che prendevano corpo di getto, magari nel vedere un posto, una scritta o anche una semplice auto che passava, si alternava l'immagine di Manuel con i suoi modi rassicuranti e la sua cultura: era capace di suscitare quella curiosità che ti faceva restare lì, fermo ad ascoltarlo per ore, senza mai stancarti.

Queste immagini si presentavano nella mia mente come vecchie diapositive; poi iniziarono a fondersi e a unirsi fino a che, Manuel ed Irene, non apparivano in un'unica proiezione e facevano l'amore.

Mi fermai un istante e mi venne da pensare che lei abitava da molto tempo nella nostra via, poteva esserci una minima possibilità che anche lui l'avesse potuta conoscere.

Quell'idea mi gelò. Forse perché pensavo che per Manuel non sarebbe stato difficile conquistarla.

Feci scorrere la rubrica del telefono sino al nome Irene: avevo bisogno di sentirla. La mano mi tremava; non avevo ben chiaro cosa dirle, non volevo allarmarla con la mia paranoia, tanto più che, se fosse stata vera, non avevo alcun diritto a giudicarli. Né Irene né Manuel

avevano l'obbligo di dovermi rendere conto delle loro decisioni.

Guardai più volte quel nome e negli istanti in cui trovavo coraggio per comporlo, Luca e Riccardo ritardavano il tutto richiamando la mia attenzione da dieci metri più avanti:

– Leonardo ti muovi? Andiamo!

– Arrivo, arrivo... – e, abbassando il telefono, allungavo il passo per un paio di metri, esortato a procedere dai loro sguardi severi.

Appena i due si voltavano e riprendevano lentamente a camminare e a ridere di episodi accaduti, svaniva l'effetto "costrizione" e, automaticamente, si assopiva la voglia di seguirli, almeno non prima di sentire la voce di Irene. Proprio nel momento in cui composi il suo numero, udii dietro di me chiamare il mio nome:

– Leonardo!

Mi voltai: era lei. Il cuore mi si aprì per la gioia.

– Irene, ciao. Che sorpresa!

– E' un po' che ti chiamo, ma sei diventato sordo? Mi hai fatto perdere la voce a forza di urlare. Be', come stai?

– Bene grazie. E tu?

– Alti e bassi, ma non mi posso lamentare. Dove stavi andando di bello? Ti ho disturbato?

– In nessun posto in particolare: sto andando a bere una birra con amici.

Guardò il telefono che tenevo ancora in mano e mi chiese:

– Hai appuntamento con qualcuno? Aspetti una chiamata?

Anch'io guardai il telefono come per leggere una risposta e, riponendolo in tasca, feci cenno di no con la testa. Poi mi girai per cercare di vedere dove fossero arrivati Luca e Riccardo, ma li avevo persi di vista, dileguati fra il via vai di persone che percorrevano ogni sera quella strada.

– Sei con qualcuno? Se devi andare, non c'è problema: ti ho visto e avevo voglia di salutarti... tutto qui.

– Sono con due amici e non si sono accorti che mi sono fermato. Non ti preoccupare, è tutto a posto.

– Quindi sei impegnato... per fare due passi insieme... immagino...

Stavo per risponderle quando, da lontano, Luca e Riccardo mi solleccitarono:

– Leonardo! Noi iniziamo ad andare, se poi ti liberi ci trovi al solito posto. A dopo – e scomparvero dietro l'angolo.

– Erano loro i tuoi amici, allora. Bene, a questo punto non ti puoi tirare più indietro visto che ti hanno dato buca.

– Non mi posso più tirare indietro. Dove si va quindi?

– Decidi tu.

Iniziai a camminare e lei mi prese a braccetto seguendo il mio passo; poco dopo, sondò:

– Hai trovato un posto dove andare?

– Ancora no, ci penso mentre camminiamo.

Lei era taciturna, sembrava serena. In me, invece, c'era un sottile senso di nostalgia e di malinconia che s'impondeva sul mio umore, soffocando quella gioia nata un attimo prima nel vedere Irene avvicinarsi.

Era come se dentro di me si fosse aperta una porta oltre la quale c'era un mondo confuso che già conoscevo. Era quel mondo fatto di ma e di se che mi creavano ansia e dispiacere; il tutto andava a mescolarsi con la sensazione che avrei dovuto ascoltare, subire forse in silenzio, le sue parole; benché ancora non sapessi di cosa avremmo, avrebbe parlato, mi pareva quasi di prevedere la fine di quella breve conversazione.

Lei si rese conto del mio stato d'animo. A tratti mi guardava e cercava di intromettersi con qualche parola fra i miei pensieri, stando attenta a non ferirmi più di quanto non lo sembrassi.

La tristezza era come un velo gelido di neve e, seppure tentassi di scioglierlo con l'amore e con l'ottimismo evitando che si posasse sul cuore, non riuscivo a impedire che una nube nera, pronta a scrosciare pioggia e grandine, oscurasse il mio volto che s'incupiva sempre più, come i monti al tramontar del sole, fin quando di essi non rimane che una sottile linea che divide, leggera, il buio sulla terra da quello nel cielo.

– Che cosa stai pensando? – mi chiese e, non rilevando alcuna mia reazione, mi tirò un poco sul braccio per sollecitare una risposta.

– Cosa ti prende? Sei pensieroso.

La guardai negli occhi. Per un istante il suo e il mio sguardo si legarono come mani incrociate; non

capendo se anche in lei era scaturita la mia stessa sensazione da quel contatto astratto e trasparente, cercai di nascondere le emozioni dietro un finto sorriso:

– Non penso a nulla in particolare. Cerco di godermi questa passeggiata. E tu, a cosa pensi?

– A tante cose e a nessuna in particolare. Pensavo a come sia strano che un ragazzo bello come te sia ancora solo.

– Eppure, sembrerebbe questa la realtà.

– Non ci credo che non ci sia una ragazza che ha voglia di stare con te.

Non risposi. La sensazione di dover entrare in un discorso sentito e risentito mi spaventava un poco.

Aggiunse:

– Abbiamo parlato molto ma non ci siamo mai detti nulla di noi. Raccontami un po' di te, hai voglia?

– Che cosa vuoi sapere?

– Dimmi cosa ti piace fare.

– Tante cose. Ad esempio mi piace scrivere e leggere. Adoro passeggiare nei parchi e giocare con le palline...

– Giocare con le palline... sei un giocoliere?

– Non proprio: ho imparato da solo e lo uso come antistress.

– Cos'altro?

– Pescare. Mi piace pescare.

– A me non molto, non ho pazienza e lì ce ne vuole molta. Ti piacciono i bambini?

– Li adoro e loro adorano me. Mi piace giocarci e farli ridere: pensare di poter insegnare loro quello che ho imparato io e vedere che apprendono mi entusiasma.

– Anch’io li adoro. Ho una sorellina di sette anni ed è il mio tesoro. Tu hai fratelli, sorelle?

– Un fratello più grande di tre anni.

– Che rapporto avete?

– Confuso. Non ci cerchiamo mai e nessuno dei due ha mai smesso di volere bene all’altro. Lui è stato una guida per me, un modello da seguire. Di nascosto.

Sorrise e le chiesi la ragione. Continuava a fissarmi sorridendo, senza rispondere alla mia domanda. Arrossì in viso e riprese a parlare abbassando lo sguardo:

– Dovrei comprare un regalo per una mia amica, un costume, mi accompagneresti?

– Volentieri. In centro i negozi dovrebbero essere ancora aperti.

– Comunque, non ci credo che non hai nessuna che ti viene dietro.

– Come mai non ci credi?

– Sei un bel ragazzo. Intelligente e profondo. Sei romantico e dolce. Burbero, non lo nego, e anche misterioso. Uno come te avrà sicuramente delle corteggiatrici.

– Tu dici?

– Sì, ne sono certa, però, se non te ne sei accorto è perché hai bisogno di tempo, magari non sei ancora pronto per una relazione importante o magari hai bisogno di stare ancora da solo.

– E tu? Che mi dici di te, in che fase sei?

– Io un casino. La storia con il mio ex è andata male, ho sofferto molto. Credo di non essere pronta per affrontare un rapporto serio.

– Come fai a saperlo?

– Non me la sento. Con il mio ex ho commesso errori che non mi aspettavo.

– Tipo?

– Be', tipo che ho tradito e non è nel mio carattere e non vorrei correre il rischio di ripetermi nei miei sbagli.

– Non è detto che sia un tuo sbaglio. Amare una persona che ci fa soffrire, ci fa temere di lasciarlo... ci fa temere di amarlo. Credo sia normale trovare appiglio altrove.

– Tu sei mai stato con una ragazza solo per sesso?

– E' capitato un po' a tutti, non credi?

– A me non piace. Non mi sento una di quelle che finisce a letto con il primo carino che passa.

– Alludi a qualche ragazzo in particolare che hai conosciuto ultimamente?

– Nulla di che. Un ragazzo che era al bar e conosceva la mia amica.

– Qual è il problema? Ti piace?

– Non lo so. Non ci capisco più nulla. La mia amica lo conosceva. Ci siamo fermati a parlare con lui e un suo amico. Poi Sara, la mia amica, si allontana con l'altro, io rimango con questo qui e ...

– Capisco. E ti senti in colpa per questo?

Dissi che capivo, ma in realtà non avevo capito molto bene. Il dubbio nasceva dal fatto che rivedevo, in Irene, le mie storie passate. Era come se, con lei, stessi

ripercorrendo il viottolo di un labirinto in cui, quando sentivo di avere trovato una via d'uscita, mi si ripresentava la stessa strada che avevo percorso chissà quante altre volte.

Le emozioni, poi, iniziavano ad agitarmi l'animo e non capivo che direzione prendere, a che cosa aggrapparmi per non rovinare tutto.

– Be', io non la vedo come te, comunque – feci nell'accorgermi che ora era lei ad incupirsi in volto.

– In che senso?

– Nel senso che, secondo me, non hai sbagliato. Non molto, almeno.

– Tu hai mai tradito?

– Non ho mai tradito, ma non giudico chi lo fa o chi lo ha fatto: sono spesso stato un amante.

– Io ho tradito perché mi mancava qualcosa.

– Immagino... Ma perché non lasciarsi e cercare ciò che ci manca? – presi fiato e aggiunsi – non pensare male di me, ma io questa situazione l'avevo un po' prevista. Quando parlo con una persona che mi piace, tendo a costruirne un personaggio che invento. È una sorta di difesa personale, ma non mi affido alle sensazioni: con il tempo cerco di vedere se le sensazioni sono come la realtà e, se mai mi sbaglio, cambio facilmente idea.

– E di me cosa hai capito?

– Di te... di te ho capito che sei dolce, romantica e ferita. Mi dai l'idea della ragazza che ci credeva sul serio nell'amore e si è scontrata brutalmente contro un muro di

ghiaccio che mostra qualcosa di bello al suo interno, ma difficile da raggiungere...

– Continua, per piacere.

– Allora arriva il momento in cui quel qualcosa di bello, celato sotto il ghiaccio, non riesci ad ottenerlo e ci soffri perché tu ti sei aperta e vorresti che anche lui si aprisse come hai fatto tu. Metti tutto il tuo amore per riuscire a sciogliere quella persona che sei sicura di amare e che, seppure si mostri così arida di sentimenti, dà modo di credere che abbia amore da donare. Ciò non accade e ti chiudi in te stessa perdendo fiducia in tutto e tutti. Poi, un giorno, passa uno sconosciuto, bello e interessante, un tipo che piace e sa di piacere. Ti guarda e tu pensi che quel ragazzo lì sia il tipico solitario che non ha interesse a fidanzarsi e pensi che sia ideale per regalarti quell'attimo di passione che ti manca. Ci finisci col fare l'amore e ti piace perché ti fa sentire libera, e lui ti lascerà la tua libertà al termine della nottata.

– Sembra che tu mi conosca da una vita. È pazzesco, mi stai spaventando.

– Lo so, mi capita spesso di spaventare le persone, anche se non vorrei.

– E' impressionante.

– Già, lo è.

Mi guardò, sorrise. Io la fissavo e non volevo togliere il mio sguardo dal suo. Lei abbassava il capo, poi lo rialzava e arrossiva. I suoi occhi bruni s'immergevano nel nocciola dei miei dando vita ad un'esplosione passione.

Sentivo che anche lei, in quel momento, provava una sensazione bella, importante, forte. Sentivo che anche lei si sarebbe potuta legare a quella purezza e trasparenza, a quella semplicità che mi aveva portato a scoprirla, però si ritrasse e si mise sulla difensiva:

– Nessuno ha mai saputo dirmi meglio di te, la mia vita... e per giunta in cinque minuti.

– E' negativa come cosa?

– No, non lo so... non credo... è solo che...

– Dimmi. Se non avessi sofferto, avresti voluto conoscermi meglio?

– Sicuramente sì. E ti dico con tutto il cuore che mi piacerebbe avere la tua amicizia... una bellissima amicizia.

– Per quale ragione?

– Perché mi piaci, perché non vorrei perderti come amico.

– In tal caso mi dispiace, io non sono capace di fare l'amico.

– Non ci credo che non ne sia capace.

– Devi crederci invece.

– Perché dici così? Perché ti sei innervosito ora? Che ho detto di male?

– Nulla. Che ore sono? Tu devi andare giusto? Ritorniamo indietro.

– Sì, sto aspettando che la mia amica chiami. E' la ragazza che è venuta a trovarmi; doveva essere già qui da un pezzo, ma è una di quelle che non arriva mai puntuale: un'eterna ritardataria.

– Torniamo indietro allora, anche perché ci siamo allontanati molto e qui, di negozi aperti, non ne vedo.

Sulla strada di casa mi sentivo triste: amaro era il sapore di quel riassunto di una decina di storie già vissute; più amaro ancora era il pensiero che qualsiasi cosa le avessi detto, nulla sarebbe cambiato. Bruciava la rabbia dentro il petto e bruciava l'idea di lei a letto con uno sconosciuto solo per sfogare un dolore.

Non era più semplice che si fosse trovata uno che le piaceva veramente? E anche tutte le altre ragazze, non avrebbero fatto prima a trovarsi uno che le amava realmente, lealmente?

– Spiegami perché non ti senti di essere un amico: saresti perfetto.

– Credi che sia dell'amicizia che vado fiero? – non riuscii a frenare la rabbia che spingeva le parole fuori senza alcun filtro; in un istante, mi sentii incapace di fermarmi, mi abbandonai al mio sfogo:

– Credi di essere l'unica a non aver trovato l'amore? A me non va di essere quello che deve ascoltare di te e dei tuoi tanti crudeli amori che ti portano a commettere tradimenti che non vorresti compiere. Credi sul serio che io sia disposto a raccogliere sfoghi e dubbi e dare alle tue domande risposte che non hai? Io sono stanco, Irene. Sono stanco di svolgere per tutte la parte dell'amico. Mi comporto male con le ragazze verso le quali non ho interesse e loro stanno con me; poi mi affeziono, ritorno ad essere me stesso, dolce e romantico, e mi mollano. Oppure trovo quelle come te, che si sentono vittime ingiustificate dell'amore. Mi dispiace ma

io non voglio un'amica e non voglio stare a sentire di te e delle tue storie.

– Ehi! Calmati. Stai facendo tutto da solo, calmati!

Aveva ragione, mi sarei dovuto calmare, ma in verità lei mi turbava l'animo, lo stuprava e lo sevizava di rabbia e nervosismo.

Irene era una delle tante che avevo conosciuto con problemi sentimentali; una delle tante che mi aveva riempito di complimenti e mi coccolava dicendomi, con la speranza che io apprezzassi, che per lei era impossibile io non avessi una storia o comunque una ragazza che mi facesse la corte.

Quello che non capiva e che non avrebbe mai compreso, era che io non avevo la minima voglia di essere un amico perfetto. Insomma, cosa avrei dovuto fare? Ascoltare tutte le sue storie e consolarla mentre gli altri la amavano? Non volevo. Non mi andava.

La strada scorreva lenta sotto i nostri piedi, lei si era allontanata da me e dalla mia freddezza. Si era incrinato un rapporto d'amicizia o d'amore che fosse stato.

Sentivo che oramai Irene ed io eravamo due destini che si erano incrociati lasciando un leggero segno, come aerei che, da terra, sembrano avere tracciato intenzionalmente nell'aria quelle scie di fumo bianco, a segnare con una grande e lunga "X" il loro passaggio e il loro incontro.

– Verrai a trovarmi ogni tanto? – mi chiese lei e poi aggiunse – Avrei voglia di rivederti: sei uno dei pochi

con cui finora mi sono trovata bene a parlare. Lo so che mi sento egoista, ma io non voglio perderti.

– Vedremo. Non ti ho mica detto addio.

– Sembrava invece.

– Tu pensi di conoscermi bene?

– No, anzi, credo di non conoscerti affatto.

– Toglimi una curiosità: come fai a dire che io per te sarò solamente un amico se non mi conosci neanche? Come riesci a capire i tuoi sentimenti che hai per me oggi e a sapere quali saranno domani?

– Non lo so, ma credo che con te non riuscirei ad avere una storia. Mi piaci un mondo, ma come amico. Che vuoi che ti dica? So solo che non vorrei mai perderti...

– Te l'ho detto come la penso, mi dispiace. E poi che te ne fai di me? Hai mille amici: perché proprio me?

– Quali mille amici? – fece lei – i ragazzi non pensano ad altro che portarmi a letto. Le ragazze, invece, appena volto le spalle, sono sempre pronte a parlare male di me. Credi che sia piena di amici io? Ti sbagli! Tante conoscenze e nessuna di queste mi sa dare ciò che cerco...

– E cosa cerchi? – chiesi, tornando ad essere dolce e comprensivo.

Alla vista di una coppia di giovani che si baciavano, sospirò:

– Mi piacerebbe amare come sembrano farlo loro.

– Cerca l'amore, allora.

– L'ho trovato, ma nella persona sbagliata, purtroppo. Ti sei mai innamorato tu?

– Credo di no, forse ho creduto di esserlo, ma sto capendo che quello non era amore.

– Di chi? La conosco?

– Non la conosci – feci io pensando a lei. Non lo dissi di proposito, ero sicuro che lei non si conoscesse e in quel momento sentii una voce dentro me, rivelarmi che Irene non era nient'altro che una delle tante vittime di quella noia che accalappa molti giovani.

Non dissi più nulla e quando fummo davanti al bar, ci salutammo con un bacio sulla guancia. Mi incamminai verso casa.

– Ci rivediamo? – mi chiese ancora – Ohi, Leonardo! Ci rivediamo?

Non risposi. Continuai a camminare senza voltarmi mentre la sua voce si faceva sempre più implorante fino a che non la sentii più.

Feci le scale saltando i gradini per arrivare il prima possibile e cancellare quella triste camminata; entrato nell'appartamento, trovai Manuel sul divano.

Era tranquillamente preso a giocare con il telefono che ogni tanto segnalava l'arrivo di un messaggio, cui lui rispondeva velocemente per prepararsi poi a quello successivo che non tardava ad arrivare.

– Leonardo, ciao. Tutto bene? – mi chiese.

– Sì, tutto bene. Tu piuttosto, che fine hai fatto?

– Ho incontrato una cara amica e senza accorgermene il tempo mi è volato via.

– Deve essere stato un bell'incontro.

– Sì, lo è stato. E tu? Come mai solo?

– Mi sono incontrato con Irene. Ero con Luca e Riccardo che hanno deciso di andare altrove. Io ho fatto una chiacchierata con lei.

– Ah, mi fa piacere. Spero tutto a posto con lei.

Lo disse con un tono un po' soffocato. In quell'attimo, non so perché, sentii il bisogno di mentire e, così, dissi che era andata bene.

In fondo non era del tutto una menzogna.

– Bene. Sono contento che sia andata per il meglio.

– Sei nervoso? Mi sembri nervoso!

– No, è tutto a posto, sono solo un po' stanco... tutto qui.

Si alzò e si chiuse in camera mentre gli arrivava un altro messaggio e lui, subito, rispondeva.

Anche se non volli far vedere a Manuel che con Irene non era andata come volevo, avrei avuto piacere che lui me lo avesse letto negli occhi, che mi avesse dato un consiglio. Avrei voluto sentire almeno una sua parola, perché nonostante avessi deciso io di concludere la storia d'amicizia che lei mi aveva chiesto, ci stavo veramente molto male.

Avrei voluto chiedergli come si sarebbe sentito lui al mio posto, sapendo che tutte le ragazze che mi erano piaciute non avevano mai ricambiato lo stesso mio interesse e mi avevano messo nell'albo degli amici indelebili.

Mi chiedevo se fosse giusto che andasse così e se fosse giusto credere a quello che certe ragazze, Irene compresa, dicevano riguardo agli amori veri: che

riempiono il cuore di gioia e allo stesso tempo fanno soffrire tanto.

Quante altre domande avevo e quante risposte avrei voluto ricevere.

Ad esempio, l'idea che lei amasse i bulli era una mia sensazione, nata dall'invidia o una realtà? Se mai avessi deciso di recitare la parte dell'amico, avrei ottenuto alla fine un premio, quel tanto aspettato amore che mi avrebbe fatto sentire per la prima volta amato?

In passato accettai di rimanere amico di una ragazza che sentivo di amare: non ci fu esperienza più masochista di quella. Lei mi chiamava solamente per piangere perché una sua storia era andata male o per mandarmi quei quattro messaggi d'auguri: per il mio compleanno, per la Pasqua, per il Natale e per la fine dell'anno.

Un'amicizia durata quattro anni in cui, ogni volta che provavo a cercarla e magari chiederle di vederci anche solo per un'ora e una birra insieme, lei si scusava dicendomi che il suo ragazzo era geloso e le impediva di vedermi.

Forse quell'esperienza fu così devastante che m'influenzò per il futuro.

Dopo poco, mentre ero invaso di pensieri come un alveare lo è d'api al momento in cui gli spari contro una nube di fumo, apparve "l'apicoltore" a raccogliere il miele dentro me. Fu proprio Manuel che, guardandomi, azzardò:

- Non è andata bene con Irene, vero? Te lo leggo negli occhi.

– E' così evidente?

– Sai Leonardo, se tu fossi una persona sempre sorridente e solare, meno scontrosa e burbera, se tu non fossi così sicuro di te sino a dare l'idea di essere presuntuoso e snob, quel sorrisetto, allora, potrebbe confermare una piacevole passeggiata accanto alla ragazza cui tieni molto; ma con l'espressione che hai ora, specialmente con quegli occhi dolci che in rare situazioni io ti ho visto, non credo tu possa cavartela facilmente. Su! Raccontami tutto.

– C'è poco da dire. Lei è innamorata di uno che l'ha ferita molto e l'ha tradito con un altro non molto interessato a lei. Continua a farsi le sue storie di sesso e vuole che io resti suo amico. Fine della storia.

– Un bel problema. E perché non provi a essere tu, quella storia di solo sesso?

– Ormai credo di non poterlo essere.

– Come mai?

– Perché mi ha chiesto più volte di non sparire. Vorrebbe la mia amicizia. Io le ho detto che non ero interessato a quel genere di rapporto.

– Io credo che i problemi vadano suddivisi in tanti altri piccoli problemi: se risolvi tanti problemini, poi ti ritrovi ad aver risolto il problema grande.

– Spiegati meglio.

– Tu vorresti Irene e lei da te vuole una semplice amicizia, perché ora ha bisogno di avventure. Allora, tu dovresti innanzitutto lasciarla andare e non cercarla per un po', in modo che lei senta la tua mancanza.

– E se non la sentisse? E se non mi cercasse più?

– Avrai chiaro che non è te che vuole... ma... se invece ti sbagliassi e la sentisse?

– Non vorrebbe comunque iniziare una storia con me.

– Questo non puoi saperlo, ma puoi scoprirlo senza sbilanciarti troppo. Le darai ciò che cerca e come prima cosa, le darai un sorriso e pochi problemi cui dover pensare.

– Ci proverò.

– Fidati, non la cercare, ritornerà da te. La devi conquistare gradualmente. Lei vuole un'amicizia? E tu, dalle un'amicizia. Lei vuole un qualcosa di più dell'amicizia? Tu dalle quello che sta cercando, insomma, poi il resto verrà da sé.

Da quel discorso che, al momento mi ridiede fiducia, passarono interi giorni, poi settimane e infine si concluse quel mese, iniziato male e finito mediocrementemente, nel quale di Irene non avevo ricevuto notizie.

Un mattino mi svegliai, con il sole già alto che picchiava tosto sulla persiana semichiusa; decisi di prendermi un giorno di ferie.

Mi alzai e mi preparai per una doccia, con la voglia di uscire per una passeggiata.

Iniziai a mettere su l'acqua nella moka per farmi un caffè; mentre una musica rock anni '70 andava in sottofondo, mi accorsi che quelle piccole cose, così semplici, iniziavano a farmi sentire in pace con me stesso.

Decisi di riordinare la camera e il bagno annesso. Sistemai un po' tutto, anche fra le carte sparpagliate qua e là e i libri in disordine: ovunque c'era spazio libero per

posarli. Il profumo del caffè che usciva gorgogliando mi destò dall'indaffarata pulizia.

Mi mancava Irene, lo dovevo ammettere, e più di una volta avevo pensato di cercarla, ma non sapendo cosa dirle e notando che lei non aveva cercato me, ci avevo rinunciato..

Quel giorno, mentre con serenità sistemavo le mie cose e ogni singolo gesto sembrava rendermi felice, lei mi mancava più del solito e riordinare mi portava a pensare che sarebbe stato scortese invitarla in mezzo a quel disordine disumano.

Mi feci forza e nemmeno in quell'occasione la cercai. Bevuto il caffè, mi preparai per uscire. Mentre chiudevo la porta dietro le mie spalle, con quel tonfo secco, sentii un desiderio emergere dal profondo dell'animo per sentirlo arrivare sino alla mente: una sensazione fra libertà e oppressione. Mi sentii come carcerato dietro quelle barre di una piccola finestrella, riuscivo a vedere l'azzurro cielo e gli uccelli volare in aria e quella visione mi mostrava la bellezza del sentirsi liberi e il disagio di non poter ottenere quella libertà vicina e irraggiungibile allo stesso tempo.

Luca, Riccardo e Manuel li sentii, per un attimo, ostili e così, nella stessa maniera, sentii ostile Irene, la casa e quelle scale. Sembrava che, all'improvviso, mi andasse tutto stretto, il mio lavoro, i miei amici, la mia città, finanche i vestiti che indossavo. Tutto.

Mentre scendevo i gradini, ognuno di loro assumeva un sapore diverso e tutti insieme mille sapori

nuovi: scale fatte e rifatte che, al momento, sembravano nuove e sconosciute.

Aprii il portone, il sole mi abbagliò tanto da lasciarmi alcuni secondi senza la vista; nel riprenderla, mi accorsi che le persone, indaffarate nei loro impegni giornalieri, sorridevano e scherzavano fra loro; alcune camminavano a capo chino dritte per la loro strada, altre si fermavano a fare la spesa o a parlare con qualche conoscente, altre ancora, invece, sedevano al tavolo del bar con la tazzina del caffè davanti e la sigaretta in bocca, mentre leggevano il giornale.

In tutto quel muoversi di menti, ognuna con un proprio scopo e un proprio pensiero, mi sentii sperso, quasi smarrito, e subito dopo, quella sensazione, si materializzò come un labirinto, fra i più complessi che avessi mai potuto immaginare, al cui inizio, una tavola in pietra portava incisa una domanda la cui risposta era la soluzione che mi avrebbe rivelato la via d'uscita per fuggire da quel posto così sinistro: cosa volevo da me e dalla mia vita?

Passeggiai lungo il marciapiede che costeggiava la strada, fra le persone che si accalcavano dentro tram, autobus e negozi; tutto mi sembrava finto, monotono e poco interessante. Allo stesso tempo, però, sentivo di invidiare Riccardo, Luca, Manuel e anche Irene e tutte quelle persone che seppure infelici o insoddisfatte, avevano saputo trovare un equilibrio in quell'intrico di problemi e angosce, ma anche di gioie e felicità.

Che ne sarebbe stato del nostro sogno di viaggiare? Anche gli altri, come me, ci credevano ancora? Oramai, anche quelle domande, non trovavano risposta.

I giorni erano trascorsi e sia Luca sia Riccardo, non sembravano più parlare di quel nostro sogno. Anche Manuel aveva smesso di alludere a quel progetto così tanto ambito un tempo ed io, forse, ero rimasto il solo a crederci ancora.

Iniziai a chiedermi se la mia natura da sognatore potesse, in un certo senso, influire sui rapporti che avevo con le persone.

All'improvviso, dietro di me, sentii uno schioppo, un rumore di plastica rotta e metallo che raschiava l'asfalto e che cacciò via dalla mente tutte quelle domande.

Mi prese di soprassalto e mi voltai: la persona che guidava uno scooter aveva tamponato un'auto.

Si rialzò e, dal fisico snello e sensuale, capii che si trattava di una ragazza; quando si tolse il casco, riconobbi Irene fra i suoi bruni capelli leggermente mossi.

Mi avvicinai e la chiamai:

– Irene! Irene! Ti sei fatta male?

Si voltò e, vedendomi, mi corse incontro mentre un uomo barbuto, basso, tozzo e con le braccia ricoperte di tatuaggi, imprecava violentemente contro di lei e, tra parolacce e bestemmie, prendeva a calci il suo scooter. Lei lo guardò un istante, poi mi abbracciò impaurita e iniziò a piangere.

– Si calmi! Non lo vede che è traumatizzata? – feci io.

– Tu impicciati degli affari tuoi. Capito? Non lo vedi che questa qui mi ha distrutto l’auto nuova?

– Se non si calma chiamo la polizia.

Si avvicinò e mi diede uno spintone. Voltandomi per cercare di proteggere Irene, finii col perdere l’equilibrio e caddi in terra, lei su di me.

Altri due uomini uscirono dal bar e bloccarono l’uomo che, vedendo tutti i passanti adirati nei suoi confronti, finalmente si calmò.

Aiutai Irene ad alzarsi e, insieme, rialzammo anche lo scooter.

– Comunque ho potuto vedere bene l’incidente: ha frenato di colpo senza neanche mettere la freccia – disse un uomo che era lì vicino.

– Il signore ha ragione: posso testimoniare anch’io – si aggiunse in difesa un giovane.

– Julian! – fece Irene.

– Tutto bene? Ti sei fatta male?

– Niente di serio. Lui è Leonardo: un mio amico.

– Leonardo, piacere – feci io.

– Compiliamo i moduli per l’assicurazione e poi andiamo a medicare queste ferite – dissi dolcemente a Irene. Lei mi sorrise asciugandosi le lacrime e tirando su con il naso.

Nel frattempo l’uomo era diventato più ragionevole fino ad ammettere anche il proprio torto.

Finite le pratiche entrammo nel bar. Presi un bicchiere d’acqua a Irene che si era seduta con il ragazzo al tavolino. Parlavano. Lei rideva, forse per via dello stress che aveva appena subito.

– Insomma sei proprio fortunata. Sai chi è quel tizio? – fece Julian.

– Non lo conosco.

– E' stato dentro per spaccio un paio di volte. È uno conosciuto in zona: fra tanti, proprio quello hai dovuto prendere!

– Mi ha detto la mia amica che stai per partire: andrai al sud a stare con lei, giusto?

– Sì, proprio così. Mi ha stregato e ho intenzione di trasferirmi giù.

– Com'è andata a te, invece? Ti avevo lasciata con...

Irene lo interruppe bruscamente con un'occhiata e poi accusò bruciore alle ferite.

– Vuoi salire da me per medicarti? – le chiesi.

– Sì, va bene. Mi bruciano da morire.

Salutò Julian e uscimmo dal bar.

– Hai avuto una storia? – le chiesi mentre andavamo in direzione del mio appartamento e lei, non capii perché, rispose quasi per distogliermi da quella possibilità dicendo:

– No... che storia?

– Avevo inteso questo.

– Anche se fosse, siamo amici, non dovrei renderne conto a te. Comunque nessuna storia. Julian è il ragazzo di cui parlavo l'altra sera che, a quanto sembra, si è fidanzato con la mia amica.

In quel momento mi sentii anche un poco stupido per la domanda fatta. In realtà, aver rivisto Irene, mi aveva acceso forte quel desiderio di lei, ma allo stesso

tempo era sempre più chiaro che quello era un amore acerbo, incapace di maturare. Mi sentivo troppo insoddisfatto della mia vita e lei la sentivo troppo lontana dal mio modo di pensare.

Realizzare questo, mi faceva stare bene e riuscivo così ad accettare la possibilità di poter perdere Irene e il suo grande amore.

– Ti vedo diverso... più sereno. Che ti è successo in questo periodo?

– Niente di particolare, ho capito una cosa.

– Che cosa?

– Ho capito qual è la vita che vorrei – feci io.

– Ah sì? E qual è la vita che vorresti?

Non risposi. Salimmo in casa e le medicaì le ferite amorevolmente.

Lei mi mise la mano sul capo e mi accarezzò più volte dicendomi parole dolci e carine che lasciai scivolare via come olio.

– Hai mai fatto l'amore con una tua amica? – mi chiese all'improvviso.

– Immagino che tu con i tuoi amici lo abbia già fatto.

– No, mai, a dire il vero.

– E con me lo faresti?

– Non lo so, forse per via di questa situazione che si è venuta a creare...

– Lo faresti?

– Sì. Ora come ora lo farei.

Mentre le bendavo le ferite, mi sentii come il suo uomo che si prendeva premurosamente cura di lei; al

contempo, avevo anche la sensazione di essere un amante, discreto e complice e, ancora, uno sconosciuto da usare e buttare via.

Questo mi trasmetteva. Mi apparve come bambina viziata che non esigeva altro che vedere realizzati i suoi desideri. A me non andava di dargliela vinta, non a lei. Così mi tenni dentro ogni pensiero e mi distaccai un poco dall'argomento. Lei, però, non sembrava volesse abbandonare il tema e così mi chiese:

- Tu faresti l'amore con me?
- Sì, farei l'amore con te, ma non posso farlo.
- Hai un'altra?
- No, non c'è nessun'altra.
- E allora perché?

Non risposi e continuai a interessarmi alle sue ferite. Una volta bendate tutte, le andai a preparare una tisana che bevve molto volentieri.

- Buona, che tisana è?
- Non lo so sinceramente: non m'intendo molto di tisane io.
- E come mai hai tisane in casa?
- Le beve uno dei ragazzi che vive qui.
- Come si chiama?
- Si chiama Manuel.

Diventò rossa all'improvviso e bevve in fretta. Poi guardò l'orario ed esclamò:

- Ho fame. Sono le dieci e ancora non ho fatto colazione. Mi accompagni?
- Non posso, mi dispiace. Ho un impegno per le undici dall'altra parte della città.

– Mi prometti una cosa?

– Cosa?

– Resterai mio amico?

– Certo – feci io – ...certo che resterò tuo amico.

– Bene. Io... ora devo andare... ci sentiamo, casomai...

Mi diede un bacio abbracciandomi forte; poi, vedendomi teso e rigido, come se avesse percepito il muro che avevo posto fra noi, prese le sue cose e si congedò:

– Bene. Grazie di cuore... per tutto... anche per la tisana di Manuel. Io ora... vado. Mi... chiamerai?

– Ti chiamerò.

– Prometti?

– Ti chiamerò...

Chiuse la porta che restai a guardare, immobile, ascoltando il ticchettio delle sue scarpe echeggiare per le scale fino a scomparire.

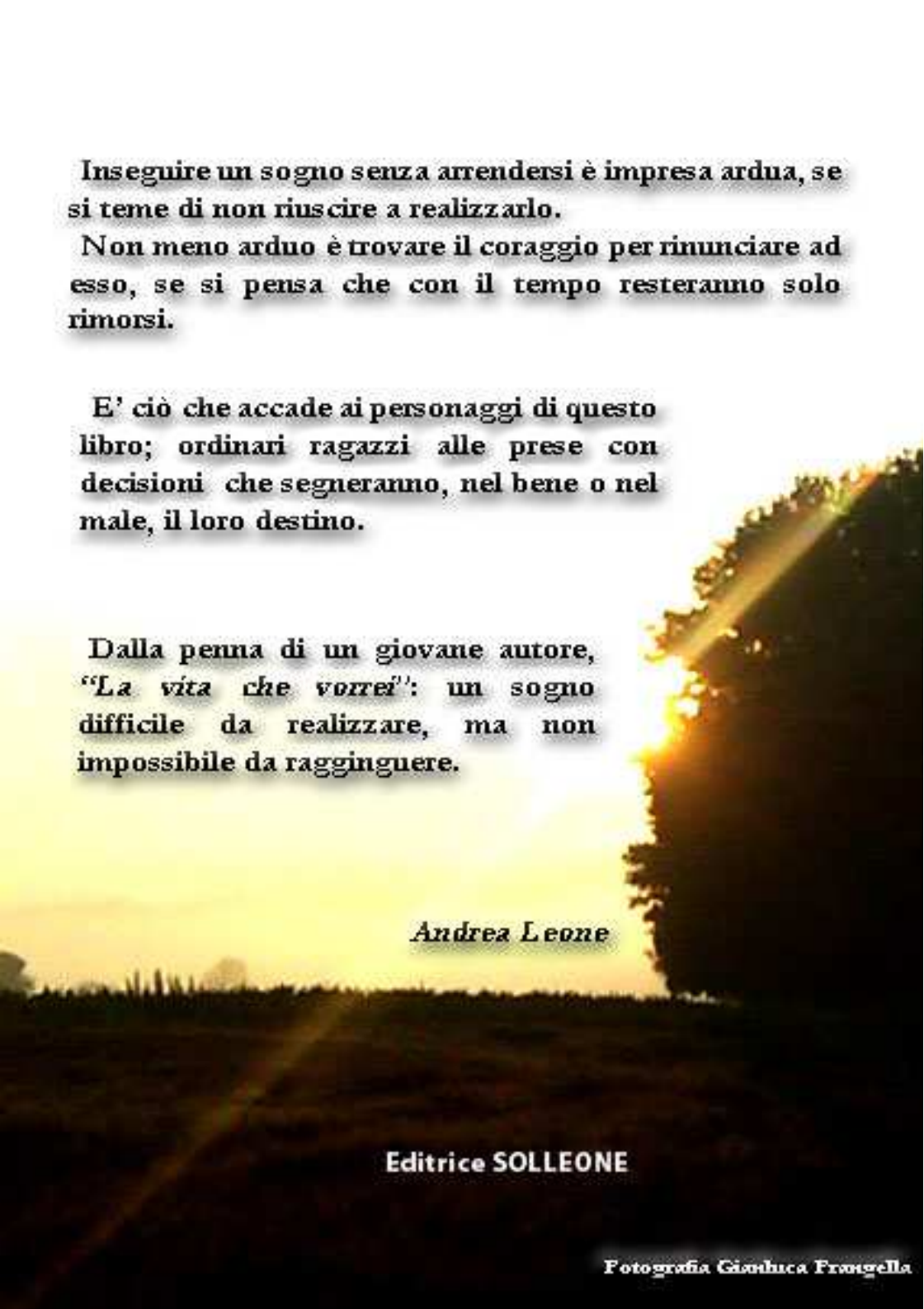
Ebbi la sensazione che quella porta chiusa, con il rumore dei suoi passi che lentamente si allontanavano, segnava la fine della nostra storia, d'amicizia o d'amore che fosse stata. Per me iniziava un nuovo cammino. Avevo capito che Irene non sarebbe bastata a togliermi quel senso di disagio nascente dalle insoddisfazioni della vita che mi portavo dietro. Avevo capito che avrei dovuto cercare la mia serenità altrove perché non mi sentivo appagato della vita che vivevo. Fra noi due si era posto un ostacolo enorme e, nonostante fossi ormai sicuro di provare un sentimento importante per lei, difficilmente sarebbe potuta nascere una storia altrettanto importante.

La vedevo così diversa da me, così ben adattata a quei posti e a quelle persone che ogni giorno frequentavamo, seppure separatamente, che mi spaventava il pensiero di poter provare a convincerla a partire insieme e ad andare lontani, io e lei, soli in un mondo sicuramente ricco di novità e di cose nuove da scoprire.

M'incuriosiva, però, come potesse desiderarmi al suo fianco. Non mi spiegavo come mai una ragazza come Irene, bella, affascinante e intelligente, che aveva trovato in più occasioni l'amore, che aveva amici, un lavoro e una casa da curare, voleva avere me al suo fianco, come amico.

Ero a un bivio della mia vita. Avevo la sensazione di trovarmi di fronte al sorgere del sole, all'alba di un nuovo giorno. Mi chiedevo se questa nuova fase fosse qualcosa di positivo. Non sapevo darmi una risposta ma, probabilmente, quella sensazione di disagio e quel desiderio impellente, sconosciuto, che spingeva da dentro, erano l'inizio della fine di un qualcosa che segnava, a sua volta, l'inizio della vita che avrei voluto. In tutto ciò Irene assumeva un ruolo importantissimo, senza alcuna ombra di dubbio, ma allo stesso tempo non riuscivo a collocarla al mio fianco.

I minuti trascorrevano veloci e, per non cadere in un gioco di pensieri e domande senza risposte dal quale difficilmente ne sarei uscito illeso, decisi di uscire.



Inseguire un sogno senza arrendersi è impresa ardua, se si teme di non riuscire a realizzarlo.

Non meno arduo è trovare il coraggio per rinunciare ad esso, se si pensa che con il tempo resteranno solo rimorsi.

E' ciò che accade ai personaggi di questo libro; ordinari ragazzi alle prese con decisioni che segneranno, nel bene o nel male, il loro destino.

Dalla penna di un giovane autore, *"La vita che vorrei"*: un sogno difficile da realizzare, ma non impossibile da raggiungere.

*Andrea Leone*

Editrice SOLLEONE

Fotografia Giuseppa Frangella